

Gli inviati di **EPOCA**
nel formicaio del mondo

L'Asia che esplode

VIETNAM LA GUERRA ETERNA

testi di FRANCO NENCINI
fotografie di MARIO DE BIASI

Un popolo di profughi

Quattro milioni di vietnamiti affamati, travolti dal turbine della guerra.

Una lotta fratricida che dura da quattro secoli.

Le vedove di Saigon.

Hué: il fantasma dell'ultima principessa.

Quando cadrà Thieu?

La corruzione come arma di sopravvivenza.

Il bambino dietro al filo spinato si chiama Pham, ed ha tre anni. Vive in un campo profughi fuori Hué. Non ha più nessuno, e le sue probabilità di sopravvivere alla fame e alle bombe non sono molte. Vent'anni fa, anche l'infanzia di suo padre era trascorsa all'ombra di un filo spinato: anche lui aveva giocato fra i crateri delle granate e le *jeeps*.

Dal 1965 ad oggi in Vietnam coloro che vivono l'agonia dei profughi sono quattro milioni. È un'orda disperata che gonfia le città, le corrompe e ne è corrotta, le uccide e ne è uccisa giorno dopo giorno dalla fame, le malattie, la violenza, il crimine.

Per questo la nostra inchiesta nell'Asia che esplode parte da un campo profughi di Hué. Non solo perché il Vietnam è tornato ad essere il pericoloso detonatore del confronto armato fra le grandi potenze: ma pure perché questo smisurato dramma delle migrazioni forzate che coinvolge Laos, Cambogia, Vietnam non potrà che peggiorare nei prossimi anni al di là di ogni tregua, di ogni accordo politico o spartizione a tavolino.

Comunista o « pacificato », se sopravviverà il piccolo Pham sarà sempre un profugo. Un essere umano instabile e disperato, senza famiglia, senza casa, costretto a una condizione pressoché animale dalla lotta per la vita. E l'Indocina è solo uno, il più esposto degli scenari tragici dove si consuma il grande dramma asiatico dei reduci e dei migranti: a Calcutta, nel Bangladesh, a Hong Kong. Pham ha milioni di fratelli in agonia.

Se si tiene presente questa realtà, il Vietnam come simbolo politico di cui tanto si parla passa forse in seconda linea. Certo, i militari corrotti di Thieu mostrano sul campo quanto labile sia il loro concetto di patria. Ma le centinaia di migliaia di civili sudvietnamiti che fuggono davanti all'incalzare



dei soldati di Giap mostrano che la patria che sognano non è neanche quella di Hanoi: e che l'unificazione di due tronconi di Paese in guerra civile da più di un secolo è purtroppo solo un ideale propagandistico.

Intanto un Paese intero muore ogni giorno, da venti anni, sotto i « B 52 » americani e i missili di fabbricazione sovietica. Le vittime non sono solo quelli che muoiono. Pham è una vittima. Una vittima è anche « Lady Linda », una ragazza di 22 anni che la sera appare in un lungo vestito di seta rossa al bar del ristorante *Ramuntcho*. Questo è un pezzetto assurdo di mondo crollante: è un ristorante francese dove, secondo il padrone, *soufflés* e *crêpes* assurgono a ultime vestigia di civiltà nel caos (« *On mange encore, à Saigon...* », mi dice sempre. E credo che queste parole le vorrà come suo epitaffio).

« *Lady Linda* » non cerca clienti, cerca solo amici che le paghi-

no da bere per dimenticare e possibilmente morire. È una delle 35 mila « vedove bianche » dei soldati americani. Il suo americano, da cui ha avuto due figli, è sparito due giorni dopo il matrimonio. Dagli USA, non si sa perché, le ha mandato un pacco di saponette e 100 dollari. Le saponette, intatte, sono sul comò di « *Lady Linda* » insieme a un pacco di lettere e alla foto dei due bambini. La notte, quando ha bevuto tanto, vuole che i clienti del *Ramuntcho*, giornalisti e diplomatici, vengano tutti da lei all'*Hotel La Paix* (proprio così) a leggere le lettere.

Poi c'è Dang Thi Nhi, una vecchia di 70 anni cieca, che vendeva giornali e caramelle su Tu-Do, la strada principale di Saigon. L'altro giorno una delle tante *gangs* di bambini fra i 7 e i 10 anni che affliggono Saigon, non trovando americani da assaltare, ha derubato lei. Per cui ora fa la mendicante. Ma non in proprio:

lavora per un *trust* di mendicanti gestito dall'amica di un ufficiale di polizia.

La corruzione è uno dei pilastri della sopravvivenza di Saigon. Quando inseguimmo i due ragazzi in motorino che avevano rubato le macchine fotografiche a De Biasi, la polizia assisté alla scena senza muovere un dito. Al commissariato dove andammo a denunciare il furto, il commissario allargò le braccia e ci disse: « Siamo un Paese povero, un Paese in guerra. Non possiamo far nulla per voi. Ci sono a Saigon trecentomila ragazzi fra i 7 e i 20 anni che non hanno un lavoro né una famiglia. Non sappiamo come facciano a campare. Questo è uno dei modi. Gli americani lo hanno capito. La roba rubata vanno a ricomprarla al Mercato delle Cento Piastre ».

All'aeroporto Than Son Nhut, dove un giorno sono stato bloccato per una questione di visti, ho visto continuamente autisti di taxi

Sotto: a Saigon, ragazze in attesa di « compagnia ». Nella pagina accanto: distribuzione di medicine ad Hué.



e facchini consegnare ora all'uno ora all'altro dei poliziotti e funzionari una minuscola pallina di carta, che poi srotolata si rivela un biglietto da 500 piastre.

Nelle campagne e nei villaggi, i pochi non ancora sconvolti dalla ripresa della guerra, la sopravvivenza è un'arte secolare. E l'umanità è totalmente diversa. I bambini, le donne, i vecchi passano le giornate nei campi di riso, o a pescare immersi a mezza gamba nel fertile fango nero. Lo straniero è un amico a cui si sorride. Il vietcong è uno che oggi terrorizza, non meno del funzionario governativo che ne organizza la repressione. « Ma domani », mi diceva un vecchio a My-Tho, « lui potrebbe essere uno dei nostri, perché prima di essere soldato era come noi: contadino e pescatore. L'importante è conservare delle radici, una famiglia. Così, se un giorno verrà la pace, ognuno se ne potrà tornare a casa sua ».

Da quanti anni le radici del-

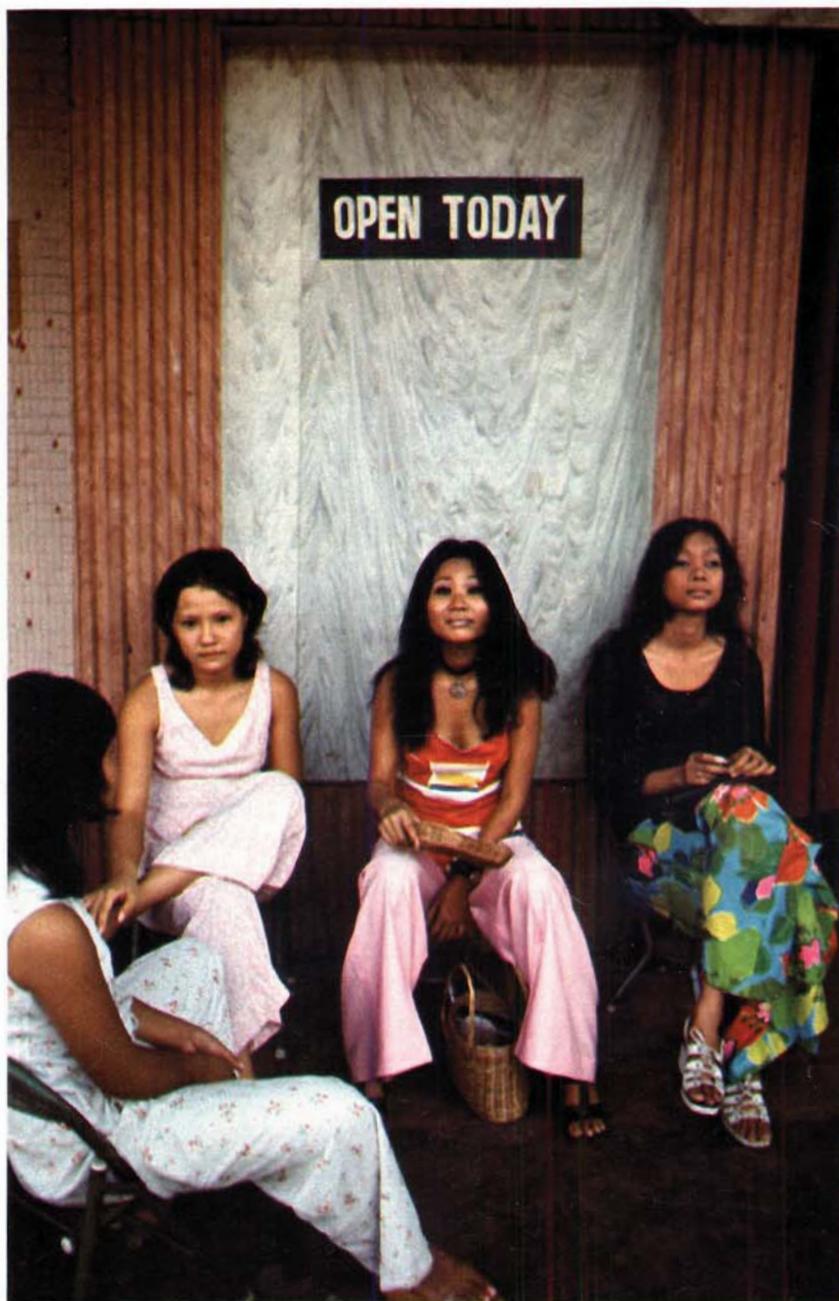
la nazione vietnamita sono state sconvolte? La prima sopraffazione da parte del colonialismo francese risale a due trattati del 1862 e del 1874. Da allora, si può dire, inizia la guerra di liberazione. Ma già un'altra guerra - fratricida, questa - turbava il Vietnam fin dal 1613, quando la dinastia dei Nguyen, signori del Sud, combatteva contro la dinastia dei Trinh signori del Nord: e il fiume Song Giang, poco al di sotto del 17° parallelo, divideva il Paese quasi alla stessa altezza in cui è diviso oggi.

I moderni signori della guerra, col loro terrificante arsenale di bombardieri e di missili, si affrontano in un conflitto imposto a un Paese che già aveva la sua guerra civile. Per altre ideologie, ma con gli stessi risultati di sangue, il Vietnam ha così ancora due guerre: e anche ammesso che finisca l'una, non finirà certo l'altra.

Così il Vietnam sta diventando un popolo di profughi, di soldati, di mutilati, di guerriglieri, di orfani, di vedove. Muoiono le famiglie, restano i soli, i disperati, i senza tetto. Il destino del Vietnam non è isolato. Troppi altri popoli dell'Asia, troppe antiche civiltà di questo scacchiere o sono minate o già stanno crollando sotto il peso delle guerre, delle guerriglie, della sovrappopolazione, delle invasioni comuniste e dunque automaticamente della risposta strategico-militare americana, delle grandi migrazioni forzate che sembrano ricordare le pestilenze medievali.

Sull'Asia si abbatte oggi, anche se nasce nel frattempo una pseudo civiltà tecnologica di stampo nippo-americano, come una immensa polluzione: atmosferica, umana, morale. Un inquinamento che alla lunga, moltiplicato dalla disperazione e dall'esplosione demografica, porterà forse a più gravi sciagure, di cui i conflitti e le crudeltà attuali, il Vietnam come il Bangladesh, sono solamente un lugubre quanto inascoltato rintocco d'allarme.

Se anche domani scoppiasse la pace, questa è la radiografia del Vietnam in sfacelo: un Paese di 18 milioni di abitanti che ha 4 milioni di profughi. E un'economia di guerra che rovina anche quella potenziale di pace: con 1 milione di stipendi da pagare ai militari, 200 mila stipendi da pagare ai funzionari civili, e 800 mila pensioni da pagare a veterani invalidi, vedove e orfani di guerra. Dove le tasse, già insensate, non le pagano i pochi arricchiti,



perché quando non hanno il potere diretto lo possono sempre comprare corrompendo qualcuno.

E che pace potrebbe scoppiare nella più rosea delle ipotesi? Gli americani finiranno di ritirarsi, in cambio della liberazione dei prigionieri di guerra. Il regime di Thieu cadrà, da solo o a tavolino. I suoi successori tenderanno un governo di « unità nazionale », nel quale i vietcong o politicamente o con la forza delle armi avranno il sopravvento. L'altra alternativa è il proseguire indefinito della guerra attuale.

Pensavo a queste cose un pomeriggio di marzo a Hué, camminando nel silenzio della cittadella imperiale, fra i templi semidistrutti dalle granate del '68 e dall'abbandono. Salendo lungo una scala scolpita con draghi di legno, raggiunti una soffitta protetta dal filo spinato. C'era la polvere alta, quel filo spinato era come se fosse lì da sempre: mi tornava in mente il piccolo Pham, e lo sentivo il

simbolo più commovente di questo popolo distrutto nel suo passato, e con davanti solo un futuro di filo spinato.

Nei giorni scorsi, sempre ad Hué, conobbi anche un fantasma. Era la regina, madre dell'ultimo imperatore della dinastia Nguyen, quel Bao Dai corrotto e crudele che oggi vive a Parigi. « A 83 anni la regina è debole, e timorosa del presente », spiega a bassa voce l'ultima ancella che le è rimasta, anch'essa una principessa della linea dinastica. Le chiesi perché non l'avessero trasportata in tempo a Danang, assai più sicura di Hué assediata. « La regina madre odia il rumore e la volgarità », rispose quietamente l'ancella, « e Danang e Saigon la disturbano molto. Rimarremo dunque nella cittadella imperiale di Hué, la cui natura si confà allo spirito e alle esigenze della regina. » Sotto le finestre passavano i carri armati.

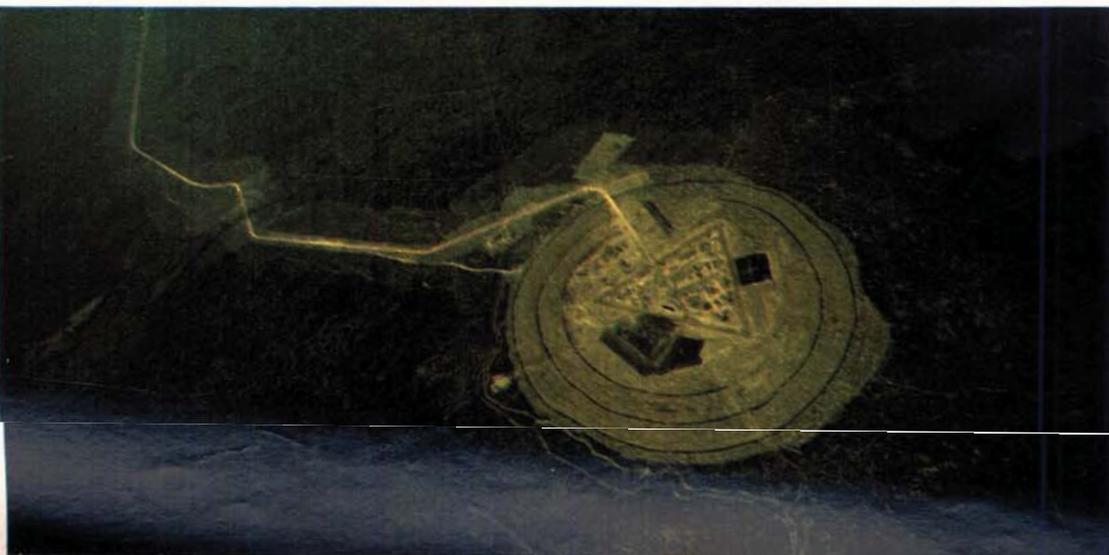
Franco Nencini



Il comandante della piazzaforte « T bone », non lontana da Danang. Qui sotto: un volo di ricognizione sul delta del Mekong, vicino a My-Tho.



destra: una piazzaforte nella giungla, fotografata dall'aereo. Molte di queste basi sono state abbandonate nei primi giorni dell'offensiva comunista. Nella pagina accanto: il riposo del guerriero.



**Perché
Hanoi
avanza**



Ormai è una guerra senza eroi, senza alibi, senza illusioni. Gli ultimi eroi sono morti a Dien-Bien-Phu. Gli ultimi alibi («pacificazione» del Paese secondo Thieu, «rivolta popolare» secondo la propaganda di Hanoi) sono caduti. Le ultime illusioni sono svanite nella rotta dell'esercito di Saigon.

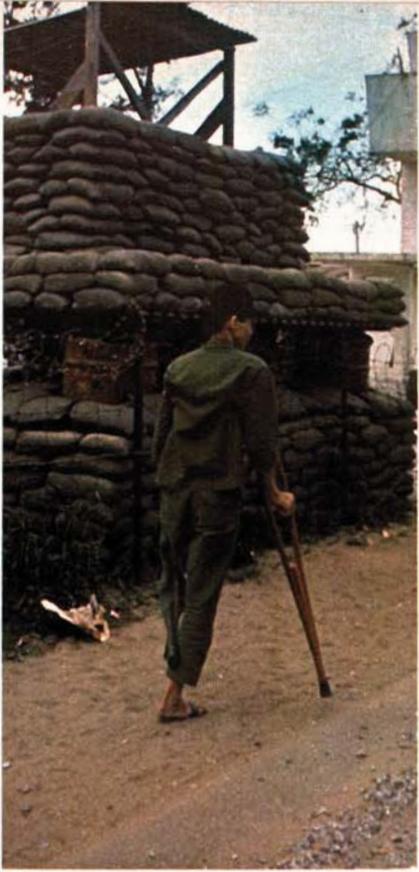
Perché un'armata di un milione di uomini - la seconda per importanza in Asia dopo quella cinese - meglio equipaggiata di molti eserciti europei, si è così rapidamente disintegrata sotto un'offensiva prevista da mesi? La risposta me la dette recentemente un maggiore americano a Tinh-Hinh, la base più vicina alla DMZ, la zona demilitarizzata (allora). «Nessun esercito», mi disse raccattando dei proiettili, «può essere migliore della società da cui nasce».

I generali sudvietnamiti destituiti dopo la rotta di Quang-Tri

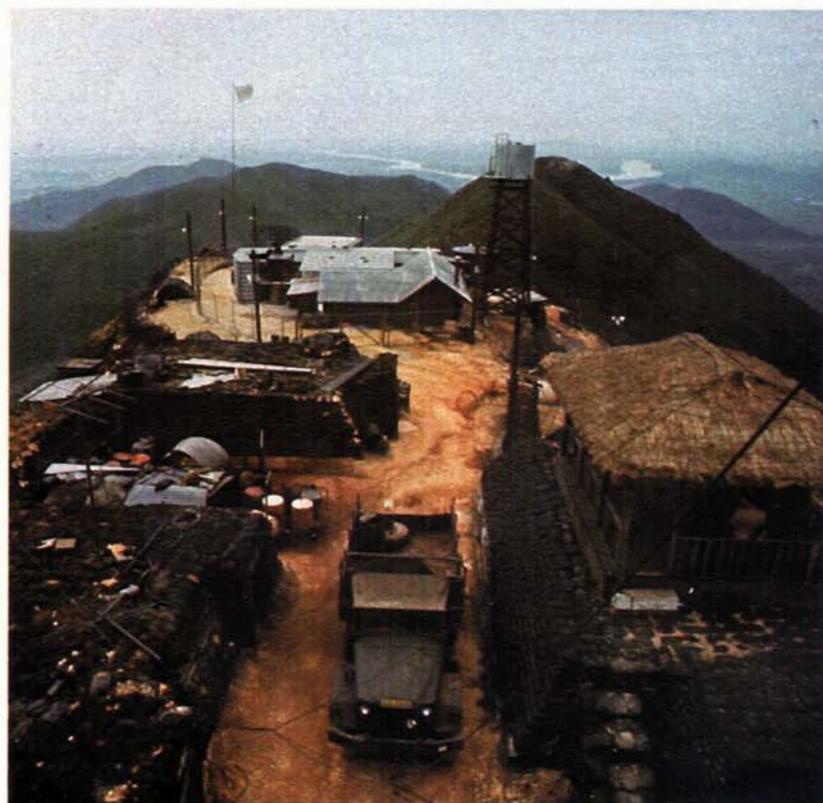
non erano stati nominati per le loro capacità, ma perché facevano parte della cricca di Thieu. Le amiche, le mogli degli alti ufficiali gestiscono in genere il mercato nero tra le ultime basi USA e i quartieri «proibiti» di Saigon e di Danang. Alti ufficiali sono fuggiti dai loro posti di combattimento portandosi dietro radio e frigoriferi (insomma, tutto quello che hanno potuto) e sparando sui civili a Hué.

«Le nostre bombe che cadono su Hanoi», mi diceva un altro ufficiale americano a Saigon, «hanno l'effetto di unire la popolazione del Nord e di spronarla a combattere. Le bombe nordvietnamite che cadono sulle città del Sud hanno invece l'effetto di disunire quel poco di nazione che rimane, di aumentare la sfiducia nel governo di Thieu.» Per questo è una guerra che i «B 52» da soli non possono vincere.

Un reduce mutilato davanti a una postazione alla periferia di Saigon. Il governo paga quasi 800 mila pensioni di guerra. Nelle foto a destra e sotto: due momenti del combattimento alla base di « T bone ».



Danang: come si vive al fronte



A sinistra: la base di « T bone » accessibile solo con l'elicottero. In basso: il barbiere all'aperto nella base sudvietnamita a Danang. Qui sotto: il rancio di mezzogiorno in una postazione di campagna vicino a Saigon.

A Danang ho mangiato alla mensa ufficiali dell'esercito sudvietnamita. Erano le 17 e 30, ora del pasto principale. Furono portate, per quattro persone: una gran ciotola di riso, un piatto d'insalata, un piatto con un pezzetto di pesce, uno con due uova sode, una teiera. Ciascuno con le bacchettine si serviva da questi poveri piatti collocati al centro del tavolo. L'attenzione era nel non prendere un boccone più degli altri. Quando ci si ritira nelle baracche per dormire, non si dorme: con addosso una coperta incrostata di fango, si guarda il soffitto contando i colpi di cannone.

Si sente fortunato chi è a Danang. Perché è qui che ancora rimangono 4000 *marines* americani, e una delle più importanti basi aeree USA, e il centro dell'« operazione smobilitazione » delle forze statunitensi. Così c'è ancora il mercato nero, e tutte le cose brutte che per i sudvietnamiti costituiscono il *business* della guerra, il filo sottile della sopravvivenza.

Un vietcong mangia ancora meno degli ufficiali sudvietnamiti, e la moglie non la vede per mesi, mentre gli uomini del Sud, quando la situazione era più tranquilla, la sera tornavano al villaggio. Ora su tutta la ragnatela sottile dei favoritismi e della corruzione, si è abbattuta la marea disperata dei profughi. « A questo punto, ognuno spara o ruba per sé », mi diceva uno studente a Hué.



Qui a Danang arrivano tanti disertori, con addosso solo un paio di mutande, un elmetto e una pistola. Un giorno, stranamente, uno ci ha chiesto un passaggio verso Nord. « Vado a cercar di riscuotere la paga arretrata. E se mi dovessero arrestare, pazienza: meglio finire arrestato che combattere ».

Lo abbiamo lasciato vicino a quello che resta della piazza del Mercato di Hué. Non c'è più nulla da comprare. Un vecchio, che vende semi secchi, ci dice tra i denti: « Il primo mercato lo costruirono i francesi, nel '68 lo distrussero i comunisti e gli americani lo ricostruirono. Ora l'hanno bruciato i

nostri soldati in fuga. Forse toccherà ai russi ricostruirlo. Così gli americani potranno bombardarlo ».

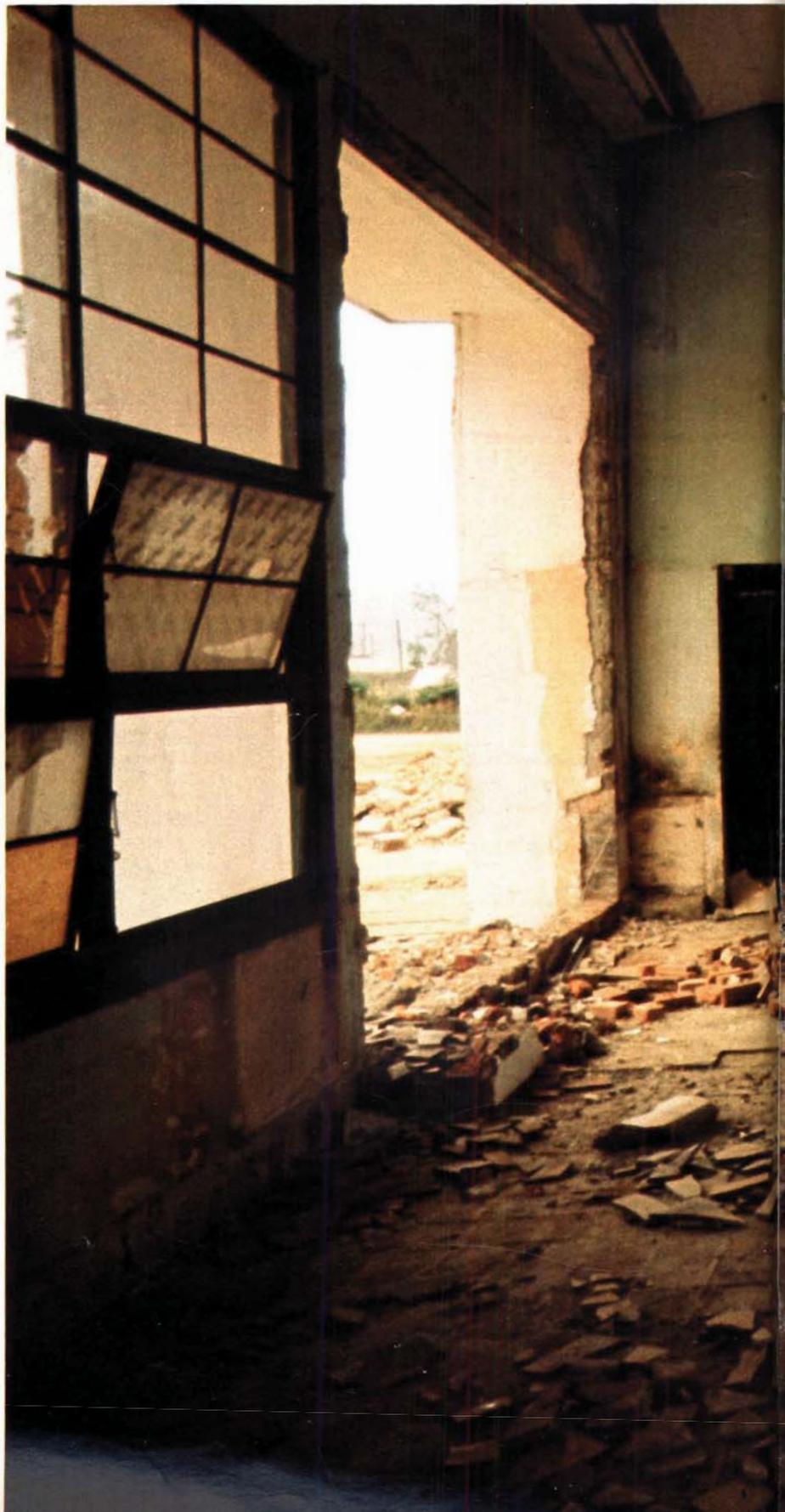
Incontro un amico del *New York Times*, Sid Schanberg. Mi mostra una delle lettere che ha trovato sul cadavere di un giovane vietcong. È della fidanzata, c'è scritto alla fine: « ...Ti proibisco di essere triste perché sei in guerra e hai bisogno di tutto il tuo coraggio. E poi, te lo proibisco perché non sei ancora mio marito ».

Ad Huè ora si attende una strage

Qui a fianco:
Huè vista
dall'elicottero.
Sotto: un soldato
davanti
all'ingresso
dell'antica
cittadella
imperiale.



A destra:
un'orchestrina
di militari
dà concerto
in un villaggio.
Sotto:
si fugge
con ogni mezzo
da Huè.
Foto grande
a destra:
l'aeroporto
distrutto.



Su uno dei ponti di Hué c'è un cartello disegnato come un fumetto che dice: « Impicchiamo gli agitatori comunisti, onoriamo i nostri soldati ». È rimasto lì, in mezzo alla desolazione degli incendi e dei crateri di questa città di fantasmi e di terrore. È il ricordo surreale, oggi, di quella che appena tre mesi fa era la campagna di « pacificazione »: propaganda contro l'infiltrazione dei vietcong nei villaggi, distribuzione di cibo e di medicine, e perfino unità mobili dell'esercito che si spostavano nelle campagne con un'orchestrina di dilettanti.

Ma nessuno ad Hué ricorda oggi il passato prossimo. Quello che atterrisce è il ricordo del passato remoto: l'offensiva del Têt, che nel 1968 portò i vietcong ad occupare per 23 giorni Hué, installandovi un governo provvisorio. Quando i *marines* USA e i soldati della Prima Divisione sudvietnamita, la mattina del 24 febbraio, rioccuparono la città dopo una sanguinosa lotta casa per

casa, scoprirono che 1200 cittadini di Hué erano stati uccisi, orribilmente torturati, gettati in fosse comuni. 201 furono trovati nelle tombe imperiali, 67 nella pagoda di Quang Tu, 170 nel liceo di Gia Hoi. E ancora, e ancora, fino al 1969, quando 809 corpi furono ritrovati nelle dune sabbiose di Vinh Luu, Le Xa Dong e Xuan O: alcuni erano stati bruciati vivi.

La barbara esecuzione in massa non era stata condotta dall'esercito di Hanoi, non dai vietcong, ma dai comunisti locali. Al disegno di distruggere la *élite* governativa, si erano aggiunte - come sempre nelle guerre civili - le vendette personali. Questa è la morsa di terrore in cui vivono oggi i 40 mila di Hué che non sono riusciti a fuggire a Sud: i loro stessi soldati li derubano e gli sparano addosso, le quinte colonne comuniste attendono l'ora di nuove vendette dopo la feroce repressione di Thieu, chiamata « pacificazione ».

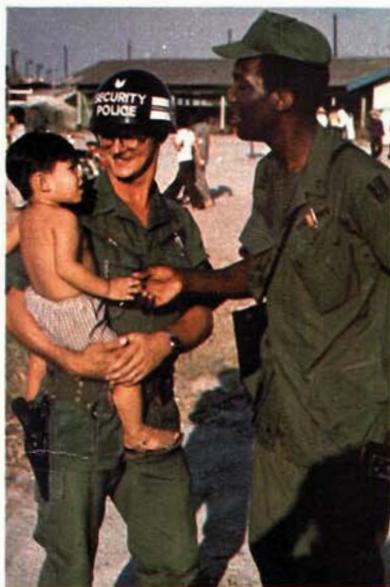


"Spriamo solo per tristezza"

L'unica « cosa » abbondante, a Saigon, sono i motorini. Ora il governo ne ha vietata l'importazione. Sotto: cow-boys (cioè ladri motorizzati) in attesa della preda a Danang.



Donne al mercato nero di Saigon offrono benzina rubata agli americani. Sotto: il figlio vietnamita di un militare USA. A destra: giovani volontari della « Forza di autodifesa ».



Fu in un villaggio vicino a Quang-Tri che li incontrammo per la prima volta. Il crepuscolo cedeva alla notte, e un gruppo di ragazzi e ragazze infagottati in impermeabili di incerato verde troppo lunghi per loro, ci puntarono addosso delle lanterne dopo aver bloccato la nostra jeep. Avevano carabine americane; i ragazzi le tenevano a tracolla; le ragazze le reggevano come avrebbero tenuto in mano un pesante mazzo di fiori.

Erano i giovani della cosiddetta « Forza di autodifesa », la milizia costituita nel 1971 « per proteggere i villaggi, sviluppare il reciproco aiuto nelle comunità e cementare la fede nel governo ». Il loro turno di guardia si estendeva dalle otto di sera alle otto del mattino. Ci fermammo a parlare con loro, mentre sulla strada passavano lunghe colonne di autoblinda e carri armati diretti a Nord. Era la fine di marzo, si vedevano già i primi segni dell'offensiva di Hanoi.

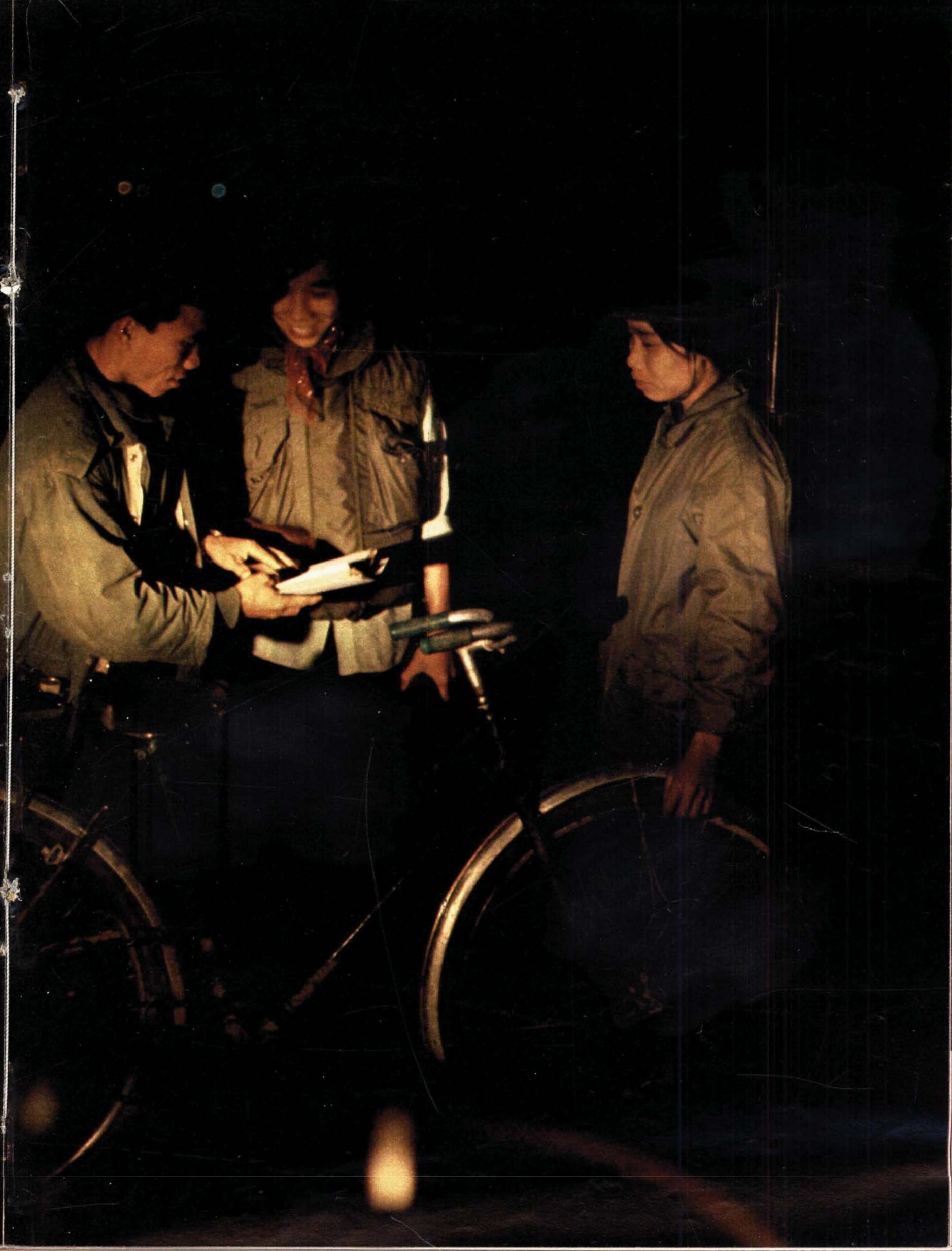
Chiesi a uno dei ragazzi se sapeva usare la carabina, e se gli era mai capitato di usarla. « Sì, spesso », mi rispose, « non appena sentiamo un rumore. Ma qualche volta spriamo anche quando siamo stufi, o ci piglia la tristezza ». E a una ragazza chiesi come superava la noia, la paura di una lunga notte. Con un sorriso, estrasse da sotto l'impermeabile il lavoro a maglia. « E poi, ci so-

no anch'io », disse spavaldo un ragazzo che doveva essere il suo amico, e che non faceva parte della milizia. Lei arrossì e coprendosi il volto colle mani scappò via, mentre la carabina *made in USA* le sbatteva sulle gambe.

Chissà che fine hanno fatto questi ragazzi, ora che i vietcong sono venuti davvero e non sono più un fruscio nella notte umida, il simbolo di un incubo. Li ricordo, quei ragazzi, pieni di entusiasmo. Così diversi dal cinismo trionfante a Saigon. Così diversi dalle facce corrotte - facce di ladri e di *killers* in attesa della preda - di tanti giovani *cow-boys* di Danang e di Saigon.

I *cow-boys* sono quei ragazzi in motocicletta che seguono gli americani nelle strade: e al volo, passando su una piccola *Honda* scoppiettante, strappano loro le macchine fotografiche, l'orologio, il portafoglio. Ti guardano come avvoltoi in attesa della preda, sanno che per loro sei il cibo. Odiano gli americani non perché ci sono, ma perché se ne vanno, perché ormai la guerra la fanno dal cielo e lì non si possono derubare, mentre in terra ci sono rimasti solamente i soldati vietnamiti poveri come i *cow-boys* (molti di loro sono reduci o disertori), e i vietcong ancora più poveri.

Qui a Danang, il 40 per cento dei 600 mila abitanti (una popolazione mostruosamente triplicata negli ultimi sette anni) viveva sugli americani, in maniera lecita o illecita. Il domani è oscuro, ma sembra regnare una sorta di fatalismo. « Finché Dio seguirà a far nascere gli elefanti, seguirà anche a far crescere l'erba per sfamarli », dice filosoficamente Nguyen Chinh, barbiere all'aperto in Danang.





La donna vietnamita nella tempesta

Due dollari a New York non bastano a tenere la macchina al posteggio per un'ora. Ma in Vietnam due dollari al giorno sono un grosso stipendio. Un ufficiale dell'esercito guadagna un dollaro al giorno, anche se poi si arrangia. Quindi la signora Thang, 37 anni, madre di nove figli, lavorando a pulire latrine nella base aerea USA di Danang e guadagnando appunto due dollari al giorno, è ritenuta una donna fortunata.

Suo marito è « da qualche parte al fronte ». Il figlio maggiore, che ha 20 anni, la sera viene a prenderla in motorino all'uscita. Ma deve aspettare più di un'ora, perché tutte le 600 donne che lavorano al campo vengono frugate minuziosamente. « Se non facessimo così », dice il soldato addetto a questo compito, « sparirebbero anche le pale degli elicotteri ».

La condizione della donna vietnamita nella tempesta della guerra è di prima linea. Tocca a lei, infatti, provvedere alla sussistenza per tutta la famiglia, o per quel poco che ne rimane. Sia che faccia la « signorina » al seguito degli ultimi americani sia che lavori dieci ore al giorno con la schiena spezzata sui campi di riso, da lei ci si attende che trovi da mangiare per i vecchi e i bambini e che ricostruisca una parvenza di casa ovunque le migrazioni forzate di questa guerra li portino.

Nelle grandi città, è invece esplosivo il dramma delle donne sole. Donne senza uomini, donne che nessuno sposa. Sono oltre 200 mila, nella sola Saigon, tra nubili e vedove. Il servizio militare tiene lontani un milione di uomini. Nella tradizionale letteratura vietnamita, il personaggio femminile era sempre ricco o nobile. Tante leggende parlano della figlia del mandarino che si innamora di un ragazzo povero e lo sposa: una posizione opposta a quella della letteratura occidentale. Ma nel Vietnam di oggi non ci sono più figlie di mandarini, e i giovani sono al fronte. Le ragazze di Saigon e di Danang, coi loro *ao-dai* (il tradizionale vestito aperto sui due lati) celesti e viola, che svolazzano quando passano in bicicletta, sembrano l'unica cosa ancora bella e viva di questo Paese.



Sopra: un soldato negro controlla le borse delle donne all'uscita dalla base di Danang. A sinistra, in alto: la fila delle vietnamite in attesa della perquisizione. Qui a sinistra, l'ingresso della base: sul cartello sono elencati gli oggetti che non possono essere introdotti nella base.



Due terre divise da sempre

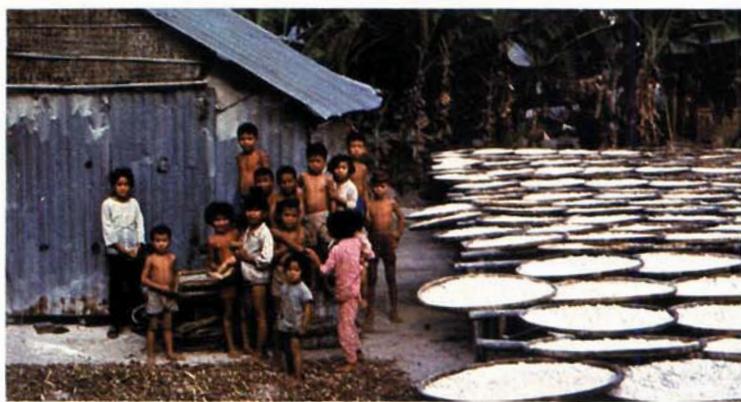
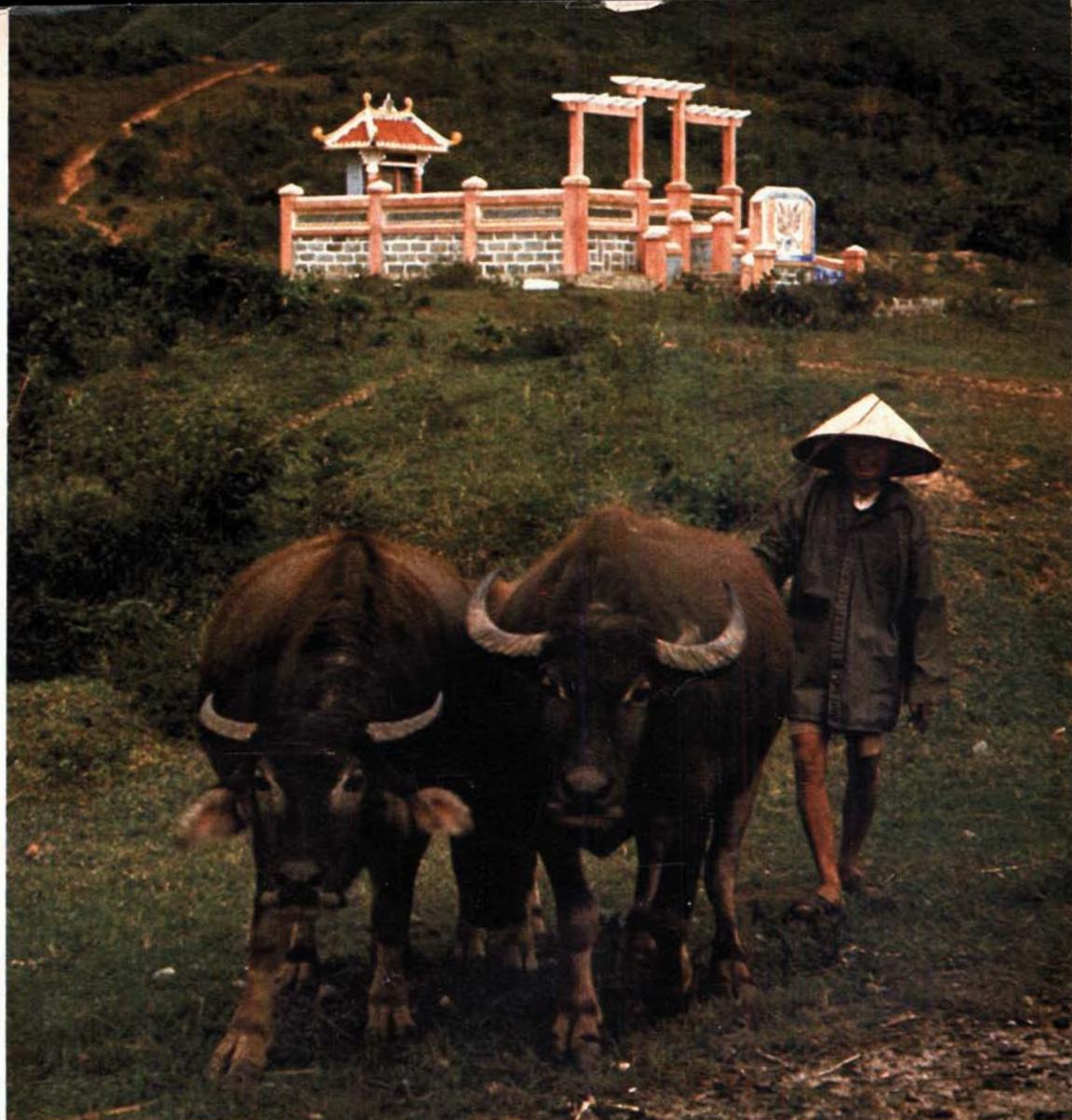
Una immagine geografica del Vietnam, non nuova ma efficace, è quella di una canna di bambù che a ciascuna delle due estremità regge un gran cesto colmo di riso. I due cesti rappresentano i ricchi terreni alluvionali del Fiume Rosso a nord e del Mekong a sud: la canna è la dorsale montagnosa che li unisce.

La difficoltà delle comunicazioni ha creato da sempre due civiltà diverse e separate, una nazione divisa in due poli di attrazione. Col Nord Vietnam, il Paese sembra gettare un piede verso l'Asia continentale, dominata e imbevuta dalla eredità culturale cinese. Il Sud Vietnam, proteso verso i mari caldi, crogiolo di razze e di religioni, privo di una propria identità e facilmente plasmabile da ogni nuovo padrone, è un mondo diverso.

Oggi, quando è troppo tardi, lo capiscono perfino i militari americani. Un maggiore a Danang ci spiegava la travolgente avanzata di Giap con queste parole: « I suoi soldati hanno una motivazione, una fede, una volontà di conquista. Quelli di Saigon hanno solo l'istinto della sopravvivenza: vorrebbero stare tranquilli, quale che ne sia il prezzo ».

Ricordo un pomeriggio meraviglioso nel delta del Mekong, a una ventina di chilometri da My Tho. Ci eravamo fermati per bere, poiché avevamo visto dei tavoli all'aperto.

Era invece un funerale buddista, cioè una cerimonia che comporta sempre una gran festa a base di offerte votive e banchetti. Il capofamiglia, sensibile all'onore di avere per ospiti due stranieri e orgoglioso di poter esibire il suo francese (era stato in gioventù cameriere a Marsiglia), ci raccontò che suo fratello era morto. Gli chiedemmo più tardi se la pace sarebbe mai giunta. « Io certo non la vedrò », rispose scuotendo il capo, « ma forse neanche i miei figli. Da sempre, nella storia, il Nord e il Sud hanno sparso il sangue dei fratelli. »



Sopra: bufali al lavoro, e, sullo sfondo, un piccolo cimitero. Qui a fianco: tapioca che asciuga al sole in un villaggio vicino a Thay-Ninh. Sotto: pescatori nel delta del Mekong. Nella pagina accanto: un bambino ha trovato un pesce nel fango. È il suo cibo, per oggi.



Saigon città aperta

Una sera, prima che entrasse in vigore la legge marziale, sono stato in pattuglia con la *Military Police* a Saigon e ho visto una città che muore lentamente, con più cinismo che paura. La MP ha in giro continuamente sette *jeeps*, agli ordini del sergente Lupo: nato in Florida, è tuttavia di origine italiana. Ma della nostra lingua parla quel poco che ha appreso da soldato, nella Napoli del '45.

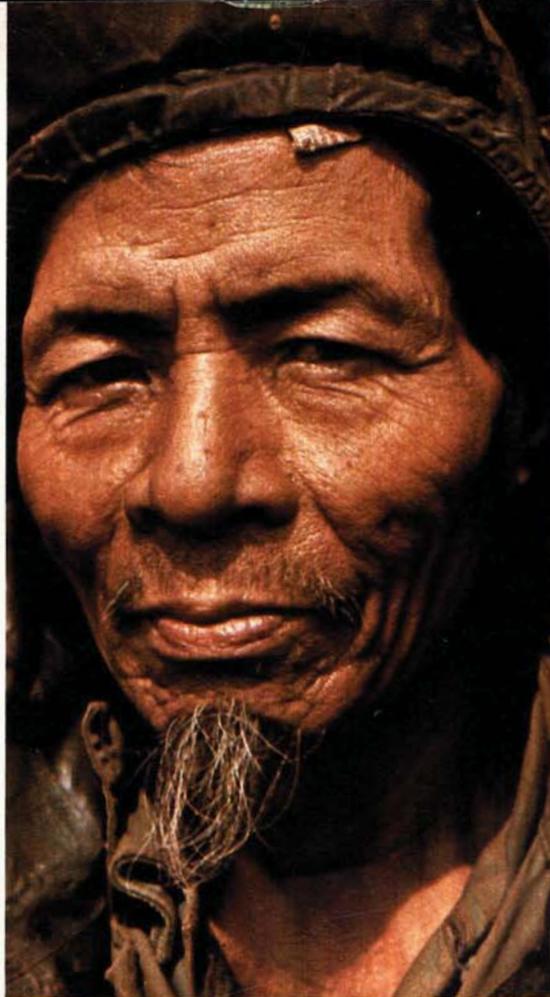
« È la stessa cosa, capisci, paisà... pensa se l'Italia fosse rimasta tagliata in due, noi americani a difendere i napoletani. E i russi ad armare piemontesi e milanesi... ». Di colpo il radiotelefono gracchia un ordine cifrato: « *Signal One Hundred...* ».

È il segnale dell'emergenza. Lupo innesta la sirena e la luce rossa, e attraverso Saigon deserta e appiccicosa, nell'odore dei tamarindi oleosi di *pollution*, raggiungiamo l'aeroporto. Hanno piazzato delle cariche esplosive in un ufficio. Uno specialista le sta disinnescando. « Stanno riemergendo i terroristi, come nel '68... brutto segno », dice Lupo, « vuol dire che i vietcong approfittano del fatto che la città si sguarnisce di truppe ».

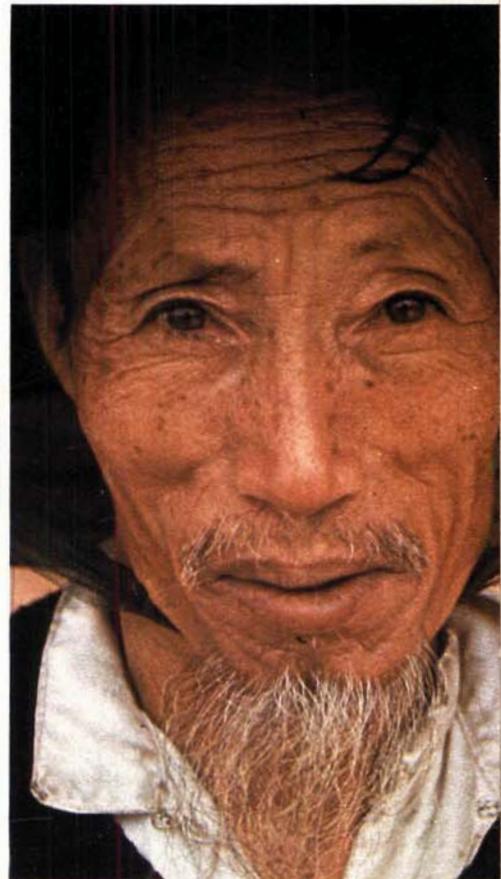
Torno all'*Hotel Caravelle* lungo Tu-Do, la strada principale di Saigon. I bar che una volta erano affollati di ragazze e di americani sono chiusi per sempre: in parte falliti, in parte trasferiti da una recente ordinanza fuori del centro, sull'altra riva del fiume. È l'inizio della fine per 35 mila ragazze, e per le famiglie che vivevano su di loro. Dei bambini di cinque-sei anni dormono sul marciapiede. Uno è sveglio, fuma una sigaretta, mi chiede qualche piastra.

La città che una volta fu chiamata « La perla dell'Oriente » muore come pianta che sia a poco a poco privata dell'acqua, e l'acqua è il denaro degli americani. E la guerra? Tran Ngoc Lieng, un avvocato abbastanza agiato che qualche volta i giornalisti incontrano al bar del *Continental*, dice: « La gente non ha più paura. Siamo ormai alla fine della strada. Un razzo in più, cento piastre in meno non possono più fare differenza. La disperazione non si misura ».





Volti del popolo vietnamita. A sinistra e a destra: due contadini. Qua sotto: un soldato, con molte decorazioni di guerra, durante una sfilata a Danang.



Nella foto grande a sinistra: le ragazze del bar e il soldato americano. Qui sopra: un funerale a Saigon. A destra, un monaco buddista: sulla bisaccia, il simbolo religioso della svastica.



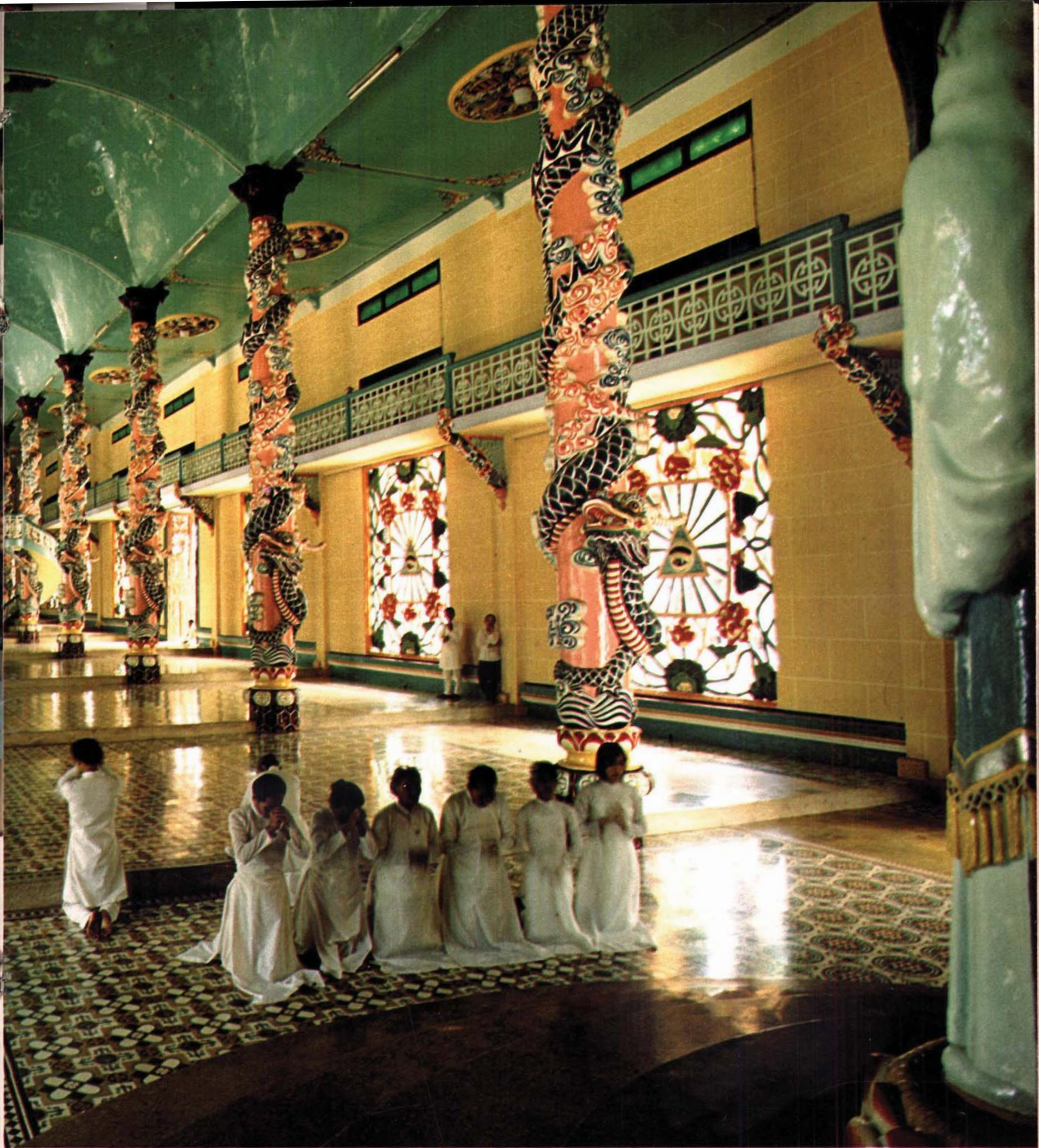
Il tempio cao-daista di Tay-Ninh e (a destra) una visione dell'interno con alcuni fedeli in preghiera.



Il tempio cao-daista di Tay-Ninh si trova a un centinaio di chilometri da Saigon. Ma la vita dei preti biancovestiti che vi abitano non è cambiata di molto. Il fondatore di questa religione, nata nel 1926, fu un piccolo impiegato di provincia, Ngo Van Chieu, che viveva con passione i dogmi dello spiritualismo.

Il cao-daismo risulta da una strana mescolanza di confucianesimo, buddismo e cattolicesimo: esso ritiene che il Dio Supremo si sia successivamente reincarnato in epoche e in nazioni diverse; e tra i suoi santi venera perfino Victor Hugo, il poeta romantico Ossian, Winston

L'ultima religione



Churchill, il dottor Sun-Yat-Sen, fondatore della Repubblica cinese.

I sacerdoti ci accompagnano lungo i bassi gradini della navata, fino all'altare, dove al centro di una grande palla verde domina l'Occhio Supremo, simbolo della divinità. Un novizio di sedici anni, di nome Huynh Van Lua, ci porta poi nel palazzo della « Santa Madre » che - ci spiegano - non è la moglie di Dio, ma solo « la sostanza che forma l'anima degli uomini ». Lì, mentre sorseggiamo del tè verde, ci chiede che cosa succede nel mondo, a parte la guerra di cui si sentono vicini i mille paurosi rumori. Vuole sapere come sta il Papa (« anche

noi crediamo in lui », aggiunge), se Roma ha davvero tante chiese, e quanto sono costate (« questo tempio invece è costato pochissimo, benché sia così bello », conclude con un sorriso orgoglioso).

Poi vogliono che posiamo tutti insieme per una foto-ricordo davanti al tempio.

In lontananza si vede il fumo bianco dei razzi comunisti. « Anche noi abbiamo un esercito... un esercito di un milione e mezzo di fedeli: abbiamo lottato, sa, lottato contro francesi e viet-minh, forse dovremo scendere in campo anche stavolta », mi dice il sacerdote più vecchio.



L'armata se ne va?

S tai tranquillo, che io tra un mese torno a casa e la pelle in questa sporca guerra non ce la voglio lasciare ». Questa frase la disse a De Biasi il pilota di un ricognitore americano che lo portò a volare sul delta del Mekong. Ma la vietnamizzazione del conflitto è ancora possibile dopo l'ultima, drammatica svolta della guerra? Fino a marzo gli americani hanno portato via per mare, dal porto di Danang, 10 mila tonnellate di materiale militare al mese. Era la cosiddetta « operazione Keystone », il simbolo visivo più evidente della fine dell'impegno in Vietnam per le truppe di terra USA.

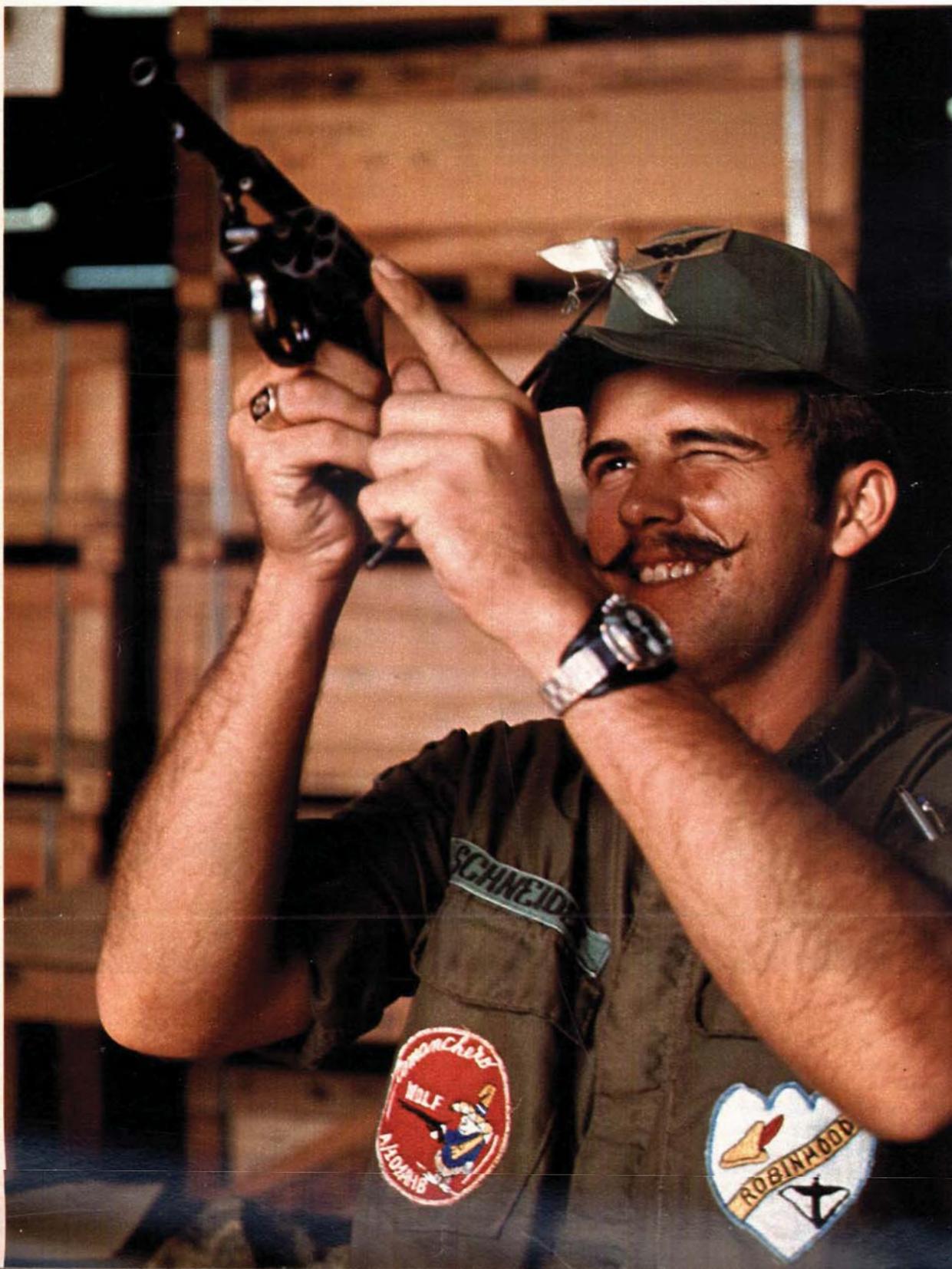
Al costo di 150 mila dollari al mese partivano carri armati e jeeps, impianti radio e scrivanie, armi e condizionatori d'aria. Altro materiale - per lo più elicotteri e camion - veniva « venduto » ai vietnamiti, i quali lo « compravano » con i soldi ricevuti poco prima dagli americani: dollari, cioè, che non erano ancora scomparsi nelle tasche dei generali e dei burocrati corrotti di Saigon.

Sia pure con queste finzioni e con queste ombre - del resto un colonnello americano è stato processato per aver venduto a mercato nero pezzi di elicotteri - l'operazione Keystone continua, anche nella bufera.

La vietnamizzazione del conflitto architettata da Nixon ha funzionato fino a che si è trattato di mettere in piedi un esercito di un milione di uomini, armandolo con una spesa di 10 miliardi di dollari. Ora, come urlava un colonnello americano al comando di Saigon, « l'unica cosa che non possiamo vendere o regalare è il fegato ».

In un regime militare come quello di Thieu, l'esercito aveva anche un insostituibile ruolo politico: e neanche questo gli americani possono vendere o trapianciare, un governo forte per un domani sempre più oscuro.

In alto: vietnamiti a Danang puliscono un camion americano prima del reimbarco. A sinistra: il controllo delle armi.



SOMMARIO

N. 1130 - Vol. LXXXVII - Milano - 28 maggio 1972 © 1972 EPOCA - Arnoldo Mondadori Editore

	3	LETTERE AL DIRETTORE
Aldo Gabrielli	7	COME SI PARLA COME SI SCRIVE
	9	ITALIA DOMANDA
	10	CHE COSA SUCCUDE
Angelo Conigliaro	15	LA NOSTRA ECONOMIA
Ricciardetto	16	MEMORIA DELL'EPOCA
Domenico Bartoli	23	L'ITALIA ALLO SPECCHIO
Pietro Zullino	26	LETTERA AL PAPA
	32	IL «TESTAMENTO» DI CALABRESI
Livio Caputo	36	NEL COVO TEDESCO DEI TERRORISTI
Franco Bertarelli	46	IL RITORNO DELL'ALFETTA
Toti Celona	57	PERCHÉ OKINAWA PREOCCUPA I GIAPPONESI
Livio Caputo	64	LE DUE FACCE DEL «BOOM» UNGHERESE
Franco Nencini	73	VIETNAM: LA GUERRA ETERNA
Fulvio Apollonio	97	L'ALBUM DEI FRANCOBOLLI
Fabio Galvano	100	L'EREDE DEI BEATLES
Ulrico di Aichelburg	108	LA NOSTRA SALUTE
Giuseppe Grazzini	114	LO SCULTORE DEL VENTO
Franco Nencini	124	WALLACE: CHI LO AMAVA, CHI LO ODIAVA
	128	ECCO LA NAZIONALE DI EPOCA
Raffaele Carrieri	139	PARTITA A CARTE CON LE INCISIONI DI GENTILINI
	140	GALLERIA
Domenico Meccoli	144	LA PROTESTA SOCIALE DI UN EMIGRATO SVEDESE
Giulio Confalonieri	147	NESSUNO PUÒ CANTARE COME GLI ALPINI
Luigi Baldacci	148	I GIORNI DI UNO SCHIZOFRENICO
	150	I PROGRAMMI RADIO E TV
Giuliano Ranieri	152	MIKE BONGIORNO: VERO ASSO DI «RISCHIATUTTO»



In questo numero, un documento inedito: la commovente testimonianza di Luigi Calabresi sullo spirito col quale diventò ufficiale di P.S. (Foto di copertina: M. De Biasi). Nell'insero a colori: «L'Asia che esplode».

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 7389551/2/3/4 - Indirizzo telegrafico: EPOCA - Milano Telex 31119 Epoca, Redazione romana: v. Sicilia 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: annuo con dono L. 10.400 - semestrale senza dono L. 5.200. Estero: annuo con dono L. 16.000 - semestrale senza dono L. 8.000. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (c/c postale n. 3-26780). Per il cambio di indirizzo inviare L. 100 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 300 (c/c postale n. 3-34553). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei «Negozzi Mondadori»: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.20.73; Cagliari, v. Logudoro 48, tel. 5.08.23; Capri (Napoli), v. Camerelle 16/a, tel. 77.72.81; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 9.17.91; Catania, v. Etnea 368/370, tel. 27.18.39; Como, v. Vitt. Emanuele 36, tel. 27.34.24; Cosenza, c.so Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Della Luna 30, tel. 3.43.15; Firenze, v. Lamberti 27/r, tel. 28.37.00; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 5.39.18; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte San Michele 14, tel. 2.68.48; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Messina, v. Dei Mille, 60 - Pal. Toro, tel. 2.21.92; Mestre (Venezia), v. C. Battisti 2, tel. 95.03.14; Milano, c.so V. Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 837.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano, c.so Verceili 7, tel. 46.94.722; Modena, v. Università 19, tel. 23.02.48; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 1, tel. 3.83.56; Palermo, v. della Libertà 14/c, tel. 20.42.12; Parma, v. Mazzini 50 - Galleria, tel. 2.90.21; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le A. Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Pordenone, v.le Cossetti 14, tel. 2.73.00; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma, CIM (Pal. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma, CIM piazzale della Radio 72, tel. 55.06.07; Roma, piazza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, San Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Verona, piazza Bra 24, tel. 2.26.70; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero L. 900 per millimetro/colonna.

Istituto Accertamento Diffusione
Cert. n. 759

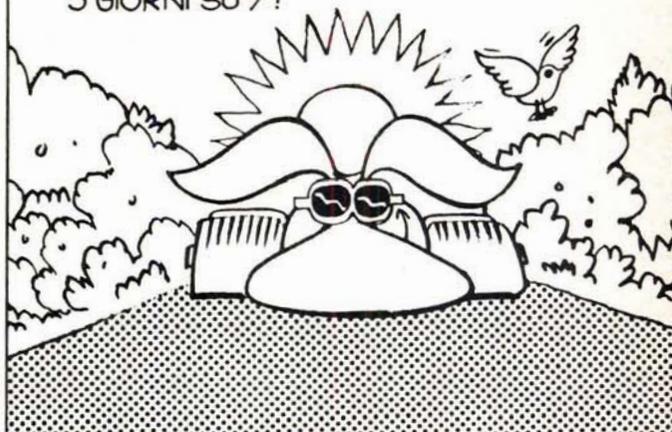


Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"GOMMOLO SHOW"

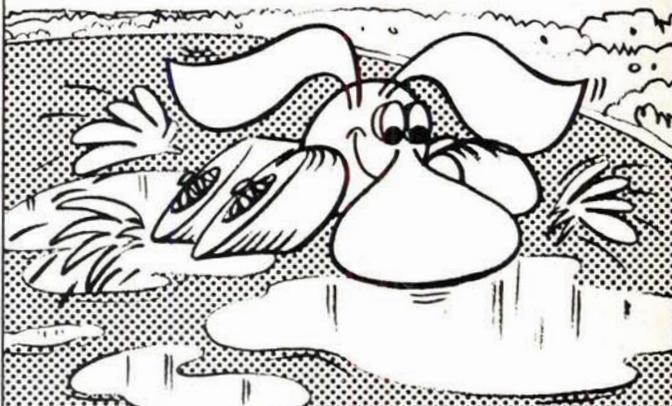
ESTATE: SI ASPETTA IL WEEK-END
5 GIORNI SU 7!



NON SARANNO CERTO DUE GOCCE
A FERMARE GOMMOLO...



IO, CON L'ACQUA SOTTO
NAVIGO COME UN CIGNO...



UN CIGNO DAL FRENO FACILE!
(VISTO COSA VUOL DIRE ESSERE SICURO?)



GOMMOLO IL RADIALE SP
DUNLOP